

QUEL GIORNO. Il 10 luglio '76 i Nar uccisero il magistrato. I ricordi della figlia

ROMA Fa caldo a Roma in questa mattina d'estate di venti anni fa. Via Mogadiscio è quasi deserta. Ma il giudice Vittorio Occorsio, scendendo le scale di casa, non ci fa caso. È di buon umore. Ha appena lasciato il figlio Eugenio alle prese con l'esame di diritto pubblico. Sa che ce la farà: è un bravo ragazzo, da grande vuole fare il giornalista. Intanto, però, per rispetto verso il padre, studia legge all'Università. La moglie Emilia e la figlia Susanna sono già fuori città e a lui non resta che l'ultimo giorno di lavoro in Procura. Giusto due o tre pratiche da sbrigare, poi via, tutti insieme in ferie. Al mare. Per questo s'è fatto tagliare i capelli corti, cortissimi come si usava fare una volta, prima della villeggiatura.

Prende la macchina in garage, sale la rampa, percorre la strada. Per pochi metri, fino all'incrocio con via del Giuba regolato da un stop. Forse nota quel giovane che è fermo proprio lì, appoggiato ad una 124. Forse intuisce quanto sta per accadere. Ma non c'è tempo per reagire né scorta che faccia da scudo alla mitraglietta che spunta fuoco a ripetizione.

Eugenio sente i colpi, s'affaccia alla finestra, si precipita giù, resta impietrito. Del padre è rimasto niente altro che un corpo sfigurato, imbrattato di sangue che la morte ha fissato in una posa scomposta: la testa reclinata sul sedile, le braccia e le mani abbandonate sul grembo, una gamba piegata in fuori.

Piomba un silenzio innaturale. Solo un refolo di vento solleva i volantini che i complici del killer hanno gettato nell'auto e che ora svolazzano sull'asfalto. La firma è di «Ordine Nuovo», l'organizzazione neofascista che il magistrato aveva fatto sciogliere e che ora, rinata, si vendica con ferocia del suo grande accusatore.

Alla ricerca di una ragione

Dieci luglio 1976. Via Mogadiscio s'agitava di colpo. Divolanti che sgommano impazzite, di un via vai di divise, di ordini concitati. Più in là, sotto i flash dei fotografi, lo strazio di una famiglia che ha vissuto sempre unita e unita condivide il dolore. Susanna è poco più di una bambina: sedici anni e mezzo. La notizia l'ha strapata ai giochi in campagna. Arriva con la madre di una compagna di scuola che la sorregge senza avere il coraggio di dirle la verità. La leggerà sul volto del nonno che stringendola forte la porterà via, lontano dall'orrore, dalla scena di un uomo falciato nel pieno della vita a soli 47 anni.

Oggi Susanna insegna in un istituto d'arte, si è sposata e ha un bambino. Ma quel momento per lei, come per tutti gli Occorsio, resta una ferita aperta. «Una ragazza non può capire - racconta - o darsi una spiegazione razionale. Sai solo che tuo padre è morto, che te l'hanno portato via su una strada così consueta, percorsa mille volte, fino a ieri, magari per andare a comprare il latte. Così la ripercorri, con occhi diversi, cercando una ragione. E continui a chiederti come è possibile. Come è possibile che una pacifica normalità, all'improvviso, possa tramutarsi in una guerra. Ti senti colpito, tu, in prima persona, dalla freddezza di un confronto tremendo: di un qui e là, di un inerte. Inconcepibile. Ancora adesso, quando ci passo, mi ripeto la stessa domanda. E non trovo risposte».



L'auto del giudice Occorsio crivellata di colpi. A sinistra: Susanna e il padre durante una vacanza

Ansa

«Mio padre, un giudice solo»

Gli anni di piombo di Susanna Occorsio

Vent'anni fa il giudice Occorsio cadeva sotto i colpi dei terroristi neofascisti. Uomo schivo ma nello stesso tempo deciso, diventò protagonista di battaglie giudiziarie tra le più drammatiche: dal caso Sifar alla strage di piazza Fontana e all'incriminazione di Valpreda, all'inchiesta su Ordine Nuovo e l'eversione di destra. Il magistrato, ma soprattutto il padre, nel ricordo della figlia Susanna. «Il suo esempio mi ha insegnato a credere nella giustizia».

VALERIA PARBONI

«Paura, certo. Avevamo paura, ma non ne parlavamo. Ognuno di noi se la teneva per sé. Sapevamo che qualcosa sarebbe successo. Ma, pensavamo, che poteva accadere? Un agguato, un avvertimento, avrebbero potuto fargli del male, ferirlo... Ecco, a questo eravamo preparati. Ma che potessero ucciderlo, no, non potevamo neppure immaginarlo. Mia madre, donna forte coraggiosa, è stata sempre solidale con mio padre, anche nei momenti più difficili. Non le ho mai sentito dire: "Vittorio, fatti indietro, chiedi il trasferimento". Mai. La scorta gliel'avevano tolta. Lui non l'aveva richiesta. Né dava segni di inquietudine. D'altra parte non mi tornano in mente telefonate strane, messaggi minatori. Nell'ultimo periodo sì, aveva cominciato a prendere qualche precauzione. Faceva strade diverse, cambiava itinerari, si guardava attorno...A differenza di

Eugenio, io fui spedita in una scuola privata. Dalle suore. A ripensarci anche questa decisione deve essere stata dettata da una sorta di protezione. Ero la più piccola, la più indifesa. Comunque non credo che prevedesse di poter finire così. Però, quando uccisero Cocco, si sfogò con mia madre: "Lo vedi? Lo vedi a che punto arrivano?". Fu l'unico riferimento alla morte che mi è rimasto impresso. Dopo, tutto sembrò tornare alla normalità».

Tutto casa e lavoro

Il lavoro, la famiglia, lo scarso tempo libero speso in serene passeggiate con i figli. Niente altro: questo il carattere, questa l'educazione. Occorsio era nato a Roma da un impiegato venuto da Napoli. Quattro fratelli e una moglie incontrata da piccola sullo stesso pianerottolo di corso Trieste. I genitori si conoscono

e i futuri marito e moglie hanno in comune la scuola, il Giulio Cesare e tante amicizie. Si sposano giovanissimi. Lei si è laureata in Lettere, Vittorio, che ha alternato studio e lavoro, vince il concorso in magistratura. Fa il pendolare con Frosinone, poi si trasferisce a Terni. Più tardi rientra a Roma, nel '61. A 35 anni viene assegnato alla Procura della Repubblica e da questo momento, proprio lui che sembrava destinato ad una vita modesta e schiva, viene trascinato nei segreti più oscuri e inquietanti che la storia d'Italia conosca. Diventa titolare di inchieste esplosive: il Sifar e il complotto di Stato del '64, il processo contro Francesco Tolin, direttore di Potere operaio, arrestato per un reato di opinione. La strage di Piazza Fontana e l'incriminazione di Pietro Valpreda. Le piste nere, l'inchiesta su Ordine Nuovo, la decisione di mettere fuori legge il movimento neonazista, grazie all'applicazione (è la prima volta) della legge Scelba che vieta la riorganizzazione del partito fascista. E ancora i sequestri di persona, l'aggancio dei criminali comuni con le centrali eversive di destra. Sono indagini complesse.

Per il magistrato si alternano alti e bassi. Soprattutto quando ai primi di marzo del '72 la Corte d'Assise di Roma, dichiarandosi incompetente sul filone romano della strage della piazza Fontana e rimandando gli atti alla procura di Milano, smentisce l'i-

potesi di fondo di Occorsio, convinto sostenitore della colpevolezza dell'anarchico. Da polgonista, quale era stato per tre anni, finisce nell'ombra. Emarginato. «Ma non soffriva di questo. Semmai era la solitudine del ruolo che gli pesava, si sentiva non compreso» ricorda la figlia. Nonostante ciò riprende, «impulsivo e nello stesso tempo deciso» a battersi in tribunale.

«Si portava gli incartamenti a casa e ne parlava, senza ovviamente entrare nei particolari. Ho imparato così come si istruisce un'inchiesta, come si struttura un'udienza, quali i rapporti con i carabinieri, quali quelli con la difesa. S'arrabbiava, come s'arrabbiava quando ci si mettevano di mezzo gli avvocati che s'aggrappavano ad ogni cavillo pur di diluire i tempi del processo. "Non se ne può più, in questo modo s'inficia la possibilità del giudizio", diceva. Con i cronisti andava poco d'accordo. Ripeteva il loro lavoro ma non sopportava che nei titoli, nei pezzi facesse il suo nome o quello dei suoi colleghi: "Che senso ha personalizzare le inchieste?"»

«Certe volte mi portava con sé in tribunale. Mi teneva per mano e lo seguivo per lunghi corridoi blu, fin dentro il suo ufficio. Una stanza severa, piena zeppa di carte. Mi sembrava il posto più importante della Terra. Lui si sedeva alla scrivania, la testa china sui fascicoli. In si-

lenzio mi sistemavo in un angolo, prendevo la matita rossa e blu, salvavo il tempo scarbocchiando sui fogli. Giocavo a fare la grande. Credevo che il suo lavoro fosse tutto lì».

Con lui in tribunale

«Capitò che mi facesse entrare nella sala delle udienze: rimasi senza fiato. Come mi metteva soggezione la toga. Quando l'indossava, non lo riconoscevo. M'appariva diverso. E quasi mi convincevo: "Mica è il mio papà, è un altro". Però poi alla sera mi prendeva sulle ginocchia, mi coccolava. Tornavo serena, ridevo: "Dai, fammi vedere come batti il martelletto". E lui scuoteva la testa: "Ancora non hai imparato? Eppure te l'ho spiegato e riespiegato. Io sono il pubblico ministero e il pubblico ministero non può usare il martelletto. Spetta solo al presidente farlo". Mi faceva effetto quando andava nelle carceri. Tra i "cattivi", pensavo. Eppure quelle visite che m'impresionavano, col tempo si sono rivelate una lezione di diritto. Da lì è nata la mia fede nella giustizia. Ho capito che se andava lì dentro a discutere con gli imputati voleva dire che, nonostante si fossero macchiati di delitti orrendi erano e restavano esseri umani. A cui non veniva negata la possibilità di parlare, né tantomeno il diritto di essere difesi. E che lui, anche se assumeva la parte dell'accusa, non era un "carnefice", ma sem-

plimente il magistrato che analizza i fatti. Sì, avrei potuto proseguire il suo cammino, avrei potuto intraprendere la sua stessa professione. Ci ho pensato tanto, ho avuto la tentazione di iscrivermi a Giurisprudenza, non me la sono sentita. Alla fine ho fatto pace con me stessa scegliendo l'insegnamento: pur non stando in prima linea, anche io sono al servizio dello Stato».

Una sensazione di incompiutezza, di qualcosa di non risolto. Come rimasto sospeso senza un'equa soluzione.

Quando vengono individuati gli esecutori del delitto, Susanna non prova odio. L'idea che se ne è fatta di loro, seguendo il corso delle indagini, collima perfettamente con la personalità - così come emerge dagli atti processuali - degli inquisiti. Concutelli, prima di tutto. «Un fanatico votato ad una causa orribile. Ma il mio risentimento, la mia rabbia va a chi era dietro di lui, a chi gli ha armato la mano. Perché non ha agito da solo: aveva alle spalle un'intera organizzazione, gente che non ha scontato neppure un giorno di carcere. Da qui l'amarezza».

«Avrei voluto che ci fosse una grande azione. Che arrivasse un segnale importante che facesse capire quanto si teneva a questo magistrato. Come d'altra parte agli altri che sono venuti dopo di lui e che hanno fatto la sua stessa fine. Non c'è stato. Purtroppo. Perché se il terrorismo è stato sconfitto, lo si deve non solo ai politici, ma ad uomini così. Si fa un gran parlare di indulto. Io credo in Dio, non ho pregiudizi e sono disposta a perdonare. Posso farlo anche subito, la mia coscienza non me lo impedisce. Ma lo Stato, no. Deve restare fermo. Altrimenti significherebbe "dimenticare" un passato ancora vivo e far calare il silenzio sul sacrificio di mio padre».

Due liguri, Elisabetta e Mario Narduzzi, hanno festeggiato settanta anni di matrimonio

Una coppia «ultraresistente»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

GENOVA Le lanciò un mazzolino di fiori dentro la fabbrica. Fu un segnale inequivocabile. Poi si spinse avanti e le scrisse una lettera. A quel tempo - siamo negli anni Venti - l'approccio era fatto di sguardi a distanza, di piccoli e accennati sorrisi, di qualche canzone d'amore fischiate in lontananza. Un giorno Mario si decise. Andò in un campo, scelse i fiori più belli, li legò con un stelo e li fece passare attraverso una finestra. Dall'altra parte c'era Elisabetta, in tutta, le mani impaticciate, gli occhi gonfi di fatica, il sudore sulla fronte. Era il 1924, lui era militare, lei operata in un pastificio. Un'unione nata da uno sguardo, da un mazzo di fiori, una lettera e un fidanzamento che si concretizzò nel maggio del 1926 con il matrimonio celebrato a Vercorio.

Adesso che sono passati 70 anni Mario Narduzzi, 94 anni, e Elisabetta

ta Delfino, 91 anni, non hanno perso la voglia di stare insieme e di sorridere agli eventi della vita. «Devo confessare - dice lei - che il quel periodo ero innamorata di un altro ragazzo, ma allora non usava troncare i fidanzamenti! Ed eccomi qui con un'esistenza alle spalle, i figli, i nipoti e i pronipoti».

Mario, falegname in pensione, ci ha fatto l'abitudine alle battute della moglie. «Tutte fantasie, - replica, - perché quando mi vide mi sorrisse subito, lo ricordo bene».

Con l'invidiabile record di convivenza familiare, un matrimonio certamente da Guinness, la coppia ha unito parenti ed amici proprio a Vercorio, paese di origine della donna. Un lungo tuffo nel passato attraverso decenni cruciali per loro e per la storia: il periodo del fascismo, la guerra, la lontananza, la paura, i morti, la lontananza, il boom economico e quindi l'epoca della sospirata pensione. Quando

si sposarono lei aveva appena 19 anni, lui 22. Dal paesino natale si era spostata a Ciano sul Neva per fare l'operaia in un'azienda che produceva e distribuiva farina, pasta e olio. Mario, nativo di Brescia, in quell'estate si trovava a fare il militare da quelle parti. Ma la bella Elisabetta non cedette subito alle lusinghe del soldatino bresciano. Tutt'altro. «Sì, - dice, - mi tenni in contatto con lui, ma poi finii per innamorarmi di un bersagliere di Monza, un gran bel ragazzo». La famiglia allora aveva il suo peso e quella del bersagliere non voleva proprio saperne di quella ragazza di Vercorio. Lui temporeggiò, perse l'ultimo fatale perché nel frattempo Elisabetta si era accompagnata con Mario. «È stato il destino» commenta la supermamma.

La coppia si trasferì in provincia di Savona l'anno seguente, andando ad abitare nel comune di Borghetto Santo Spirito. Ebbero il primo figlio, Giorgio, nel 1927 e nel '43 la secondogenita Bruna. Lui fale-

gname, lei prima contadina e poi lavandaia, presero al volo l'occasione della nascita del fenomeno turistico e nel 1956 aprirono la pensione «Elisa». Migliaia e migliaia di turisti italiani e stranieri sono transitati in quell'albergo dove Mario ed Elisabetta hanno trascorso una parte consistente della loro unione.

Felicità? Rimpianti? Che cosa si prova dopo settant'anni di vita in comune? «I ricordi migliori sono quelli legati ai figli e ai nipoti. Noi due abbiamo lavorato per tutta la vita, senza concederci mai un attimo di tregua». E la condizione della donna, signora Elisabetta, com'è cambiata? «Ai miei tempi - sottile - si sopportava tutto, non ci si lamentava troppo, spesso si piangeva in silenzio, suffragati dagli eventi. Certo, anche noi abbiamo avuto delle difficoltà, ma le abbiamo superate. In che modo? «Quando mi faceva arrabbiare - dice - lo apostrofo così: "Brutto bresciano!". Lui capiva e si metteva subito in riga, da buon soldato».

A Piglio, in Ciociaria, la nuora denuncia la suocera

«Hanno plagiato lo sposo» Alle nozze scoppia la rissa

PIGLIO

«Mio figlio è stato plagiato, me lo hanno portato via. Se torna lo accettiamo di nuovo perché, nonostante tutto, gli vogliamo bene. Ma lei non deve più farsi vedere». È ancora infuriata, Marisa Francosi, 50 anni, protagonista dell'aggressione alla nuora il giorno del matrimonio di suo figlio Tonino, di 26 anni, operaio, con Loredana, di 24, una ragazza di Paliano, dove fa la barista, avvenuta davanti alla sede del comune di Piglio, un piccolo paese della Ciociaria, dove la coppia si era recata per ritirare le pubblicazioni di nozze. La famiglia Celletti, quella dello sposo, vive a qualche chilometro da Piglio, in contrada Casalotto, in piena campagna. Una palazzina di due piani, nella quale si estende l'azienda agricola di Fernando, il padre di Tonino. A casa ci sono anche gli al-

tri due fratelli. Fabrizio, un fisico da giocatore di pallacanestro, porta ancora i segni della rissa, per un pugno al volto sferrato dal fratello Tonino durante la zuffa. «Mio figlio - racconta Fernando Celletti - ha conosciuto Loredana qualche anno fa a Fiuggi. Si sono fidanzati e per circa un anno non c'è stato alcun problema. Poi lei lo ha portato via per più di sei mesi. Quando è tornato da noi aveva alcuni debiti e lo abbiamo aiutato a pagarli. Venerdì sera, dopo che avevamo appreso le sue intenzioni di sposarsi in municipio, siamo andati nell'azienda dove lavora per invitarlo a ripensarci». «Appena ci ha visti - prosegue il genitore - è partito con la macchina a tutto gas, rischiando di investirci. Così abbiamo deciso di recarci in municipio il giorno dopo. E lì è successo quello che sapete. Il fatto è che Tonino ci odia e lo hanno con-

vinto con le chiacchiere». I coniugi Celletti sono delusi di questa vicenda, ma vogliono «che si sappia come veramente è andata». «È stata la moglie di Tonino a provocarmi con il suo atteggiamento da trionfatrice - si difende la signora Marisa contro la quale c'è una denuncia presentata dalla nuora - non ci ho visto più. L'ho afferrata per i capelli e stratonata più volte. Tonino è stato costretto a lasciare la famiglia per colpa sua». A Piglio, 5 mila abitanti, vicino Fiuggi, non si parla d'altro. In viale Umberto I, sede del comune e teatro della scanzottata, la gente commenta l'accaduto tra il serio e il faceto. «Mi ero accorto che avevano intenzioni bellicose - dice Gino Simeone, impiegato all'ufficio anagrafe del comune - e per questo li ho invitati ad uscire e fuori botte e insulti a non finire». I due sposi sono in viaggio di nozze.